

**FILOSOFI SCIENZIATI E SCIENZIATI FILOSOFI:
IL SEICENTO EMPIRISTA NELLA *RIVISTA DI STORIA DELLA
FILOSOFIA (1946-1949)*, POI *RIVISTA CRITICA DI STORIA DELLA
FILOSOFIA (1950-1983)***

LAURA NICOLÌ

Abstract: The present essay provides an overview of the images of seventeenth-century philosophy in the *Rivista di storia della filosofia* (then retitled *Rivista critica di storia della filosofia*) in the years 1946–1983. Founded in 1946 by Mario Dal Pra, the journal promoted a new anti-idealistic approach to the history of philosophy. Based on philological accuracy, this approach enhanced the complexity of history and the interdependence of different fields of knowledge. In particular, the unprecedented emphasis on the connections between science and philosophy entailed a preeminent place for empiricism in the *Rivista*. This explains why this essay focuses on empiricist currents in seventeenth-century philosophy and especially on three of their representatives, namely Galileo Galilei, Thomas Hobbes and Francis Bacon.

Keywords: *Rivista di storia della filosofia*; *Rivista critica di storia della filosofia*; empiricism; Galileo Galilei; Thomas Hobbes; Francis Bacon; Mario Dal Pra; Eugenio Garin; Paolo Rossi.

English title: *Philosophers-Scientists and Scientists-Philosophers: Seventeenth-Century Empiricism in the Rivista di storia della filosofia (1946–1949), later Rivista critica di storia della filosofia (1950–1983)*

Introduzione. Tra filologia e impegno civile

Questa rivista si propone di adempiere una funzione ben precisa e limitata nel campo della cultura filosofica: promuovere le ricerche e gli studi di storia della filosofia sul fondamento di indagini filologiche severamente condotte e in riferimento a problemi di interesse particolarmente vivo nella cultura del nostro tempo¹.

1 DAL PRA 1946(1), 1.

La dichiarazione d'intenti con cui Mario Dal Pra (1914-1992) apre il primo numero della *Rivista di storia della filosofia*, da lui fondata nel 1946, è tanto semplice nella sua formulazione quanto impegnativa e coraggiosa nella sua realizzazione nel contesto intellettuale dell'Italia della prima metà del Novecento². L'obiettivo polemico dichiarato è la storiografia neoidealista e ogni altra storiografia che anteponga alla conoscenza del fatto storico l'amore per la categoria astratta. Dal Pra rifiuta l'irrigidimento del dinamismo della storia all'interno di categorie storiche prestabilite, la riduzione della complessità del passato a «formulari dogmatico-metafisici»³. L'antidoto che oppone a questo tipo di riduzionismo è la severa filologia: il richiamo al testo per ancorare il pensiero astratto al fatto storico, per restituire a quest'ultimo la sua pienezza e unicità. Dal Pra è consapevole che la proposta di rifondare la storiografia filosofica sul rigore filologico porta con sé un rischio, quello «di perdere nel mucchio dei particolari ogni senso della storia»⁴, scadendo così nel puro filologismo. Ritene però che sia un rischio che si può evitare facilmente, a condizione che non si perda di vista l'obiettivo: che non ci si dimentichi, cioè, che l'attenzione deve essere rivolta a problemi ancora interessanti e vivi nella cultura del presente. La «funzione ben precisa e limitata» che Dal Pra affida alla sua *Rivista* rappresenta in realtà un'impresa di portata non indifferente: fare della filologia il mezzo per restituire a ciascun testo, autore, idea, contesto, la sua specificità, collocandoli al tempo stesso all'interno di un processo storico, individuando e valorizzando le continuità di questo processo; comprendere il particolare nella sua complessità senza che nei particolari si perda e si

2 A partire dal 1950, e per poco più di tre decenni, la rivista si chiamerà *Rivista critica di storia della filosofia*, per poi tornare al suo titolo originario. Per semplicità, useremo in queste pagine il titolo originario o la forma abbreviata «*Rivista*».

3 DAL PRA 1946(1), 2. Sul programma della *Rivista di storia della filosofia* e sulla sua influenza sulla storiografia filosofica italiana cfr. anche PAPI 1998. A distanza di anni, Dal Pra ripercorrerà la genesi della *Rivista* in DAL PRA, MINAZZI 1992, 159-167.

4 DAL PRA 1946(1), 1.

esaurisca il senso di un percorso che giunge fino al presente.

Non è un caso che Dal Pra sia affiancato, in quest'impresa, da un filologo di altissimo livello come il grecista Mario Untersteiner (1899-1981), oltre che dal medievista e dantista Bruno Nardi (1884-1968), subentrato molto presto a Ernesto Buonaiuti (1881-1946), che era scomparso poco dopo la nascita della rivista. Non è neppure un caso che tutti i componenti della direzione della rivista siano stati, in modi e misure diversi, impegnati contro il regime fascista o da questo perseguitati. La creazione della rivista rientra in un progetto di rinnovamento intellettuale e spirituale ispirato ai valori della libertà, un progetto in senso lato politico insomma, lo stesso che spiega anche la grande attenzione e dedizione riservate da Dal Pra all'insegnamento liceale e universitario⁵. Filologia e impegno politico devono andare di pari passo e supportarsi l'un l'altro. Se la filologia è lo strumento privilegiato per la conoscenza del passato, questa conoscenza deve essere indirizzata verso «problemi di interesse particolarmente vivo nella cultura del nostro tempo». La filologia deve portare alla luce il passato e aiutarci a comprendere i problemi del presente, non può quindi ridursi a filologismo o mera erudizione. Appena un anno dopo, Dal Pra scriverà, chiarendo ulteriormente il suo pensiero: «Considero vera cultura soltanto la cultura che interessa e si inserisce direttamente nella vita, mentre la cosiddetta cultura che sta al di sopra di tutte le mischie è la cultura che non interessa nessuno perché è morta»⁶. La filologia, insomma, deve essere sì rigorosa ma non fine a se stessa, deve collocare i testi nel loro tempo, riconoscere il passato come «*altro dal presente*»⁷ ma non per questo separarlo dal presente, il che equivarrebbe a farne qualcosa di morto.

5 È lo stesso Dal Pra a dichiarare e spiegare il legame tra la genesi della *Rivista* e il proprio impegno nella Resistenza: cfr. DAL PRA, MINAZZI 1992, 140-201, 162-163. Sull'attenzione rivolta alla questione della scuola, cfr., tra gli altri, GARIN 1993 e CAMBI 1998.

6 Cit. in RONCHETTI 2018, 282.

7 L'espressione è di Paolo Rossi in ROSSI 1999, 169.

Le dichiarazioni di intenti non si limitano, del resto, all'incisiva «Premessa» di Dal Pra, ma tutto il primo fascicolo della rivista può essere considerato come programmatico. Vi sono compresi due studi: il primo, di Untersteiner, è significativamente dedicato a Giuseppe Rensi, ossia al filosofo italiano dell'epoca che con più vigore si era opposto all'idealismo crociano-gentiliano; altrettanto significativamente, Untersteiner si concentra proprio sull'interpretazione rensiana del pensiero del passato (nella fattispecie, il pensiero antico), appunto antitetica rispetto a quella idealista⁸. Il secondo studio invece è dello stesso Dal Pra, riguarda Gabriel Bonnot de Mably ed è anch'esso incentrato sulla teoria storiografica del pensatore preso in esame⁹. Dal Pra offre una vera e propria dimostrazione pratica di quanto annunciato nella «Premessa», unendo allo scrupolo filologico l'attenzione per un problema certamente vivo nella sensibilità dell'immediato dopoguerra, quello dei rapporti tra filosofia e politica. Seguono una serie di «Ricerche», che pure mettono in atto il programma della rivista, proponendo «attenti studi filologici» sul pensiero antico (tra questi, compare anche un contributo del terzo membro della direzione, Buonaiuti).

Quella lanciata dalla *Rivista di storia della filosofia* è una sfida complessa, forse più di quello che Dal Pra lascia trasparire nella sua «Premessa», e che infatti lo costringerà a più riprese a tornare sul tema della storiografia filosofica, a ridiscuterlo e a ridefinirlo¹⁰. Il tema, tra l'altro, sarà al centro di un convegno tenutosi a Firenze nel 1956 sotto la presidenza di Nicola Abbagnano, le cui relazioni furono pubblicate nello stesso anno proprio dalla *Rivista*. È anche una sfida, però, che darà i suoi frutti, dentro e soprattutto fuori dalla *Rivista*. Il programma di Dal Pra e dei suoi collaboratori contribuirà in maniera

8 UNTERSTEINER 1946.

9 DAL PRA 1946(2).

10 Cfr., tra l'altro, DAL PRA 1951 e DAL PRA 1971. Cfr. anche MINAZZI 2018.

profonda e irreversibile a modificare il modo di fare storia della filosofia in Italia. Lo impregnerà a tal punto che, nel giro di pochi decenni, uno stile storiografico diverso e altrettanto rigoroso sarà difficilmente immaginabile. Come ha sottolineato Eugenio Garin riferendosi al primo mezzo secolo di vita della *Rivista*:

È certo che se c'è una disciplina filosofica che ha completamente cambiato volto, fino a essere oggi altra cosa, questa è la storia della filosofia. Altrettanto certo è, anche se forse non riconosciuto, che la rivista di Dal Pra ha dato a questo cambiamento un contributo essenziale. Su più fronti: recando materiali nuovi, pubblicando testi esemplari di una ricerca filologicamente rigorosa quanto teoricamente rilevante; discutendo la storiografia del passato e tentando di delineare quella dell'avvenire. C'è da augurarsi solo che qualche volenteroso tenti un bilancio di questi 45 volumi così densi di contributi non caduchi¹¹.

Non saremo noi i volenterosi invocati da Garin, ma tenteremo di offrire un contributo a quel bilancio, concentrandoci sul trattamento riservato dalla *Rivista*, nel suo primo quarantennio di vita, alla filosofia del Seicento. Come si colloca quella particolare fase della storia del pensiero che è il Seicento nel contesto di una rivista guidata dai principi appena esposti? La questione assume uno speciale interesse se si tiene conto di alcuni elementi. In primo luogo, l'impegno assunto dalla *Rivista* rispetto alla valorizzazione del particolare contro l'irrigidimento in categorie e sistemi astratti si rivela particolarmente complesso quando si tratta di affrontare un secolo che è stato testimone di alcuni tra i più grandi tentativi di costruire sistemi di pensiero e un pensiero sistematico. E lo stesso può dirsi per la volontà espressa dai fondatori della *Rivista* di evitare una ricostruzione della storia della filosofia per autori, procedendo piuttosto per periodi, volontà che non poteva non scontrarsi con la tradizione storiografica che nel Seicento vedeva prima di tutto il secolo di Des-

11 Cit. in DAL PRA, MINAZZI 1992, 160.

cartes, Spinoza e Leibniz. In secondo luogo, il Seicento è il secolo della rivoluzione scientifica, dunque un secolo cruciale per una rivista che metteva programmaticamente al centro dei propri interessi i rapporti tra filosofia e scienza: la filosofia andava collocata nel suo tempo o, per dirla altrimenti, nella «vita», e questo non era possibile senza «una triplice apertura: in direzione della teoria storiografica (e della sua storia); in direzione dello studio dei rapporti tra filosofia e scienza e, infine, nel più deciso inserimento della filosofia nella storia della cultura»¹². Del resto, vale la pena ricordare che nel 1971, proprio per promuovere uno studio rigoroso dei rapporti tra filosofia e scienza (con un'attenzione specifica al Cinque e Seicento), Dal Pra diede vita anche al «Centro di studi del pensiero filosofico del Cinquecento e del Seicento in relazione ai problemi della scienza». Infine, la stessa istanza anti-idealista che chiaramente ispirava questa triplice apertura comportava il recupero di pensatori e tradizioni che la storiografia neoidealista aveva escluso dal possibile campo di interesse dalla storia della filosofia. Proprio grazie a questo recupero, come ha sottolineato uno tra i suoi principali artefici, Paolo Rossi,

furono rinnovati in profondità molti terreni di studio. Figure e movimenti trascurati dalla filosofia idealistica o qualificati come irrilevanti per la filosofia diventarono oggetti di un allargamento o di una estensione dell'oggetto "filosofia"¹³.

Tra le figure e i movimenti che l'idealismo aveva espulso dall'orizzonte dello spiritualmente rilevante c'era senza dubbio la tradizione empirista. L'empirismo è stato, com'è noto, uno degli ambiti di studio che hanno dominato la biografia intellettuale di Dal Pra. E anche se è soprattutto su David Hume che questi ha concentrato le proprie ricerche, le correnti empiriste del Seicento

12 DAL PRA, MINAZZI 1992, 166.

13 ROSSI 1999, 117-118.

non erano certo estranee ai suoi interessi né a quelli degli altri contributori della *Rivista*. Su queste correnti, e dunque inevitabilmente anche sui rapporti tra filosofia e scienza, si concentrerà la nostra analisi, a partire dall'ipotesi che proprio su questi aspetti del Seicento più trascurati dalla storiografia precedente si siano maggiormente concentrati gli sforzi di rinnovamento storiografico compiuti dal gruppo riunito attorno alla *Rivista di storia della filosofia*.

Un'apertura galileiana

La *Rivista di storia della filosofia* nasce nel primo anno dell'Italia liberata e alla lotta per la libertà dedica una parte importante dei suoi due numeri di apertura. Questi accolgono infatti una serie di tre articoli di Guido Morpurgo Tagliabue (1907-1997) su uno degli episodi più emblematici della storia del libero pensiero in Italia, i processi a Galilei¹⁴. Gli articoli s'intitolano «I processi di Galileo e l'epistemologia» e saranno più tardi riuniti in volume sotto lo stesso titolo¹⁵. Il taglio epistemologico suggerito dal titolo si coniuga con una attenta ricostruzione del contesto storico-politico in cui si svolsero i processi. Morpurgo Tagliabue interviene su una pagina della storia nazionale, e in particolare dei rapporti tra scienza e Chiesa, la cui interpretazione era stata assai dibattuta tra il periodo post-unitario e il secondo dopoguerra. Tale interpretazione, del resto, aveva implicazioni sia teoretiche che politiche, di cui Morpurgo è ben consapevole. L'originalità del suo studio sta, in primo luogo, nel riconoscimento che la questione avesse un «carattere politico e contingente»¹⁶ e che in essa si incontrassero «aspetti morali e teoretici»¹⁷. Sebbene ciò fosse

14 MORPURGO TAGLIABUE 1946; MORPURGO TAGLIABUE 1947.

15 MORPURGO TAGLIABUE 1963. Rispetto agli articoli, il volume presenta leggeri ampliamenti e aggiornamenti che tengono conto della letteratura più recente, oltre che alcune appendici critiche.

16 MORPURGO TAGLIABUE 1946, 161.

17 MORPURGO TAGLIABUE 1946, 131.

già stato affermato da più parti nei decenni precedenti, il saggio di Morpurgo è animato da un rigore storiografico inedito, estraneo alle prese di posizione ideologiche, spesso di parte cattolica o comunque anti-positivista, che avevano dominato il dibattito in Italia nei decenni precedenti¹⁸. In secondo luogo, l'originalità della serie di articoli apparsi sulla *Rivista* va ricercata nella raffinatezza dell'indagine epistemologica, condotta in stretta correlazione con l'esame dell'aspetto giuridico e politico:

Nella questione galileiana il problema dell'attendibilità del vero ipotetico (ossia del certo) si mescola e si confonde di continuo col problema della sua legittimità disciplinare: così un problema epistemologico e un problema giuridico s'intrecciano strettamente e spesso fanno tutt'uno¹⁹.

L'analisi si concentra sul concetto di «ipotetico». Non si tratta neanche in questo caso di una novità, dato che proprio attorno alla natura ipotetica delle teorie di Galilei si erano svolte già le discussioni con Bellarmino. Secondo Morpurgo, però, l'intera vicenda dei processi a Galilei ruoterebbe attorno a un equivoco legato a questo concetto, un equivoco appunto epistemologico: se quello di cui parlava la Chiesa era un «ipotetico prammatico», quello cui pensava Galilei era l'«ipotetico scientifico». Il carattere ipotetico delle tesi di Galilei non significava un loro essere incerte (e quindi compatibili con le verità religiose come avrebbe voluto la Chiesa), ma era dovuto piuttosto allo statuto epistemologico stesso della conoscenza scientifica. Un nuovo statuto epistemologico emerso per la prima volta proprio con Galilei, il quale avrebbe mostrato che il sapere della fisica è sì «certo», ma non assiomatico o dogmatico:

18 Cfr. TORRINI 2021, in particolare 271-303 («Galileo nel Novecento tra Italia e Europa. Sguardi»), da vedere più in generale per una ricostruzione critica complessiva del dibattito su Galilei in Italia tra Ottocento e Novecento. Cfr. anche BORGHERO 2022.

19 MORPURGO TAGLIABUE 1946, 129.

Le sue leggi non sono deducibili a priori ma indotte sistematicamente, e costituiscono un «certo»: quell'organismo di ipotesi che il nostro sapere chiama il regno della natura. [...] Questo sapere non è dogmatico come l'antica scienza aristotelica e come il meccanicismo cartesiano; ma nemmeno è astratto e frammentario come erano state le dottrine di Tolomeo e degli Alessandrini, e come piaceva ai teologi dell'Inquisizione [...]. È un sapere separato egualmente dalla religione come dalla filosofia: non assiomatico a priori, né positivo, né astratto e simbolico. Un sapere possibile e probabile, ossia provvisorio e progressivo, del quale il criterio è dato dalla sua stessa sistematicità. Questo è l'«ipotetico» di Galileo, al quale egli pervenne attraverso la vicissitudine delle polemiche, delle ammonizioni, dei processi, e il maturare consapevole della sua penetrazione di ricercatore²⁰.

Al termine di un'analisi articolata che tiene insieme aspetti filosofici, politici, morali e psicologici di quella vicissitudine, Morpurgo giunge così alla conclusione che Galilei non è un filosofo, bensì uno scienziato che ha impresso alla storia del pensiero una svolta da cui i filosofi non avrebbero più potuto prescindere.

La caratteristica di Galileo è di non essere un puro razionalista, ma di anticipare quella posizione della filosofia e della scienza che doveva essere raggiunta alla fine del secolo: con le verità di fatto del Leibniz, con il metodo di Newton. Col maturare della sua penetrazione di scienziato Galileo perviene a un concetto della scienza nuovo e moderno²¹.

Queste affermazioni richiamano un preciso dibattito storiografico in cui, qualche anno prima della pubblicazione dell'articolo di Morpurgo, era intervenuto lo stesso Giovanni Gentile. Nel 1942, in occasione del terzo centenario della morte di Galilei, Gentile aveva letto una conferenza dal titolo significativo, *La filosofia di Galileo*, in cui, pur non facendo di Galilei un puro filosofo, lo presentava come animato da una forte passione filosofica e al tempo stesso lo accusava di non essersi reso conto di ciò di cui invece si era reso conto Bellar-

20 MORPURGO TAGLIABUE 1947, 37.

21 MORPURGO TAGLIABUE 1947, 36-37.

mino, e cioè «che la sua scienza non era soltanto scienza, ma anche filosofia»²². Che Galilei fosse un filosofo e andasse «studiato filosoficamente»²³ era anche una convinzione di Croce e dei neoidealisti in generale. La presa di posizione di Morpurgo è dunque chiaramente indirizzata contro Gentile e le interpretazioni neoidealiste. Da un lato, Galilei non era un filosofo, dall'altro il fatto che non lo fosse non toglieva nulla all'importanza filosofica della sua vicenda e delle sue idee. Data la sede di pubblicazione, una simile presa di posizione non stupisce. Con i promotori della *Rivista*, Morpurgo condivideva infatti la distanza nei confronti del dominante orientamento crociano-gentiliano, e la spinta invece verso orizzonti filosofici molto diversi da quello, verso l'empirismo e la filosofia della scienza. Morpurgo non era però uno storico o filosofo della scienza: sebbene la sua produzione sia estremamente eterogenea, vi prevale l'interesse per l'estetica e per la filosofia teoretica, in particolare l'esistenzialismo e la fenomenologia. Negli anni in cui scrive gli articoli sui processi a Galilei, è noto principalmente come critico letterario e teatrale, dato che l'esordio filosofico avverrà soltanto nel 1951, con la pubblicazione de *Le strutture del trascendentale* e de *Il concetto dello stile*. La scelta del tema per il suo primo, generoso, contributo alla rivista potrebbe dunque apparire estemporanea rispetto ai suoi interessi dell'epoca, e anche nella sua produzione successiva il lavoro su Galilei resterà isolato (oltre che per lo più ignorato negli studi galileiani²⁴). Tutto questo offre un motivo in più per credere che l'origine dell'interesse di Morpurgo per questo tema vada ricercata nella forza simbolica che la figura di Galilei ha assunto nella storia del libero pensiero in Italia, ancor più che nella posizione cruciale che occupa nella storia delle scoperte scientifiche; più, insomma, nel Morpurgo che in quegli anni, come Dal

22 Cit. in TORRINI 2021, 287.

23 TORRINI 2021, 277.

24 Non ne fa menzione, per esempio, il pur informatissimo TORRINI 2021.

Pra, veniva fuori dall'esperienza di Giustizia e libertà che nel Morpurgo accademico. Nella stessa ottica potrebbe essere letta la scelta da parte della *Rivista* di dedicare a Galilei uno spazio così ampio nei numeri di apertura, per poi ridimensionarlo successivamente. La *Rivista*, almeno nei decenni che prendiamo qui in considerazione, cioè fino all'inizio degli anni '80, continuerà a informare con assiduità i suoi lettori sugli sviluppi della storiografia galileiana, pubblicando anche interventi critici di spessore, tra cui va ricordata la densa nota critica che Garin dedicò allo studio di William Shea destinato a diventare un classico, *La rivoluzione intellettuale di Galileo* (1972)²⁵. Dal punto di vista dei saggi interpretativi e dei contributi originali, però, si può dire che la presenza di Galilei sia tutta concentrata in quell'esordio a opera di Morpurgo²⁶. Quel che, in compenso, la *Rivista* non abbandonerà mai sarà il suo interesse controcorrente per l'empirismo e i suoi esponenti, maggiori e minori, e la sua predilezione per le figure di rottura. Tra queste, due in particolare saranno oggetto di contributi accolti dalla *Rivista* che segneranno profondamente e irreversibilmente la storiografia filosofica: si tratta di Thomas Hobbes e di Francis Bacon.

Nuove prospettive hobbesiane

Nel 1962 la *Rivista* chiude l'annata dedicando un intero fascicolo a Thomas Hobbes. Si tratta di un lavoro importante, evidentemente pensato per intervenire nel dibattito internazionale e imprimere una precisa direzione alla storiografia sul filosofo. Nel volume, costituito da otto articoli e da un repertorio bibliografico per un totale di circa duecento pagine, converge l'impegno, oltre

²⁵ GARIN 1974(1). Sul Galileo di Garin cfr. TORRINI 2021, 305-322 («I 'Galilei' di Eugenio Garin»).

²⁶ Fa eccezione il saggio in due parti di Stefano Caroti su Nicole Oresme come possibile precursore di Galilei e Descartes, in cui però non è Galilei l'oggetto principale di studio: cfr. CAROTI 1977.

che dello stesso Dal Pra, di molti tra i contributori più di spicco della *Rivista*: Carlo Augusto Viano (1929-2019), Franco Alessio (1925-1999), Eugenio Garin (1909-2004), Norberto Bobbio (1909-2004), Mario Cattaneo (1934-2010) e, infine, quella che diventerà un'autorità indiscussa nel campo degli studi hobbesiani, Arrigo Pacchi (1933-1989). Il fascicolo accoglie inoltre un articolo in inglese di Howard Warrender (1922-1985) sulla morale hobbesiana e uno in francese di Raymond Polin (1910-2001) su giustizia e ragione in Hobbes. Su posizioni opposte, Warrender e Polin erano i principali protagonisti del dibattito storiografico su Hobbes al momento della pubblicazione del numero della *Rivista*. Il libro di Polin *Philosophie et politique chez Thomas Hobbes* (1953), tra l'altro, era stato oggetto di un'attenta recensione apparsa sulle pagine della *Rivista*, che, pur non risparmiando le critiche, riconosceva allo studioso francese «il grande merito di additare in Hobbes uno dei primi filosofi che abbiano sentito il valore eminentemente pratico-politico della filosofia»²⁷. La presenza dei saggi di Polin e Warrender all'interno del numero monografico è indicativa, da un lato, dell'apertura al panorama europeo a cui la *Rivista* ha aspirato sin dalle sue origini, e dall'altro della sua apertura interpretativa, che le ha permesso di accogliere al suo interno posizioni storiografiche molto diverse e talvolta opposte tra loro.

Negli anni immediatamente successivi alla pubblicazione del fascicolo, la *Rivista* offre altri due importantissimi contributi agli studi su Hobbes, ospitando le edizioni di due inediti hobbesiani: nel 1963, la prima edizione integrale del *Tractatus opticus*, a cura di Franco Alessio²⁸, che degli scritti di Hobbes sull'ottica si era già occupato nel suo saggio per il numero monografico; nel 1965, a cura di Arrigo Pacchi, un elenco di libri redatto personalmente da

²⁷ TISATO 1953, 624. A distanza di quasi tre decenni, anche il nuovo libro di Polin, intitolato *Hobbes, Dieu et les hommes* (1981), sarà recensito sulla *Rivista*, questa volta da Arrigo Pacchi: cfr. PACCHI 1983.

²⁸ ALESSIO 1963.

Hobbes nel 1634 e conservato nell'archivio dei Duchi del Devonshire, fonte di preziose informazioni sugli interessi del filosofo in un periodo poco noto della sua biografia intellettuale²⁹. Nel 1978 un nuovo fascicolo monografico, questa volta dedicato a Epicuro e all'epicureismo, offre a Pacchi un'occasione per tornare a parlare di Hobbes: se i suoi contributi precedenti erano stati di carattere bibliografico e filologico³⁰, nel saggio su Hobbes e l'epicureismo l'accuratezza filologica e la ricchezza dello studio sulle fonti si coniugano con una grande finezza interpretativa³¹. Nel secondo fascicolo dello stesso anno, Warrender dà notizia della propria edizione completa delle opere del filosofo, all'epoca in corso di pubblicazione e destinata a diventare quella di riferimento³². Infine, completano il quadro della presenza di Hobbes nella *Rivista* numerose recensioni di edizioni e studi hobbesiani, apparse con regolarità lungo tutto l'arco temporale qui esaminato. Nel complesso, insomma, si può certamente dire che Hobbes sia tra gli autori del Seicento che sono al centro degli interessi e dell'impegno della *Rivista*. Questo impegno si esprime in tutte le direzioni possibili: la pubblicazione di inediti, la compilazione di rassegne bibliografiche, il resoconto costante sulla bibliografia recente, l'indagine sulle fonti e, infine, il contributo critico, spesso mirato a intervenire nel dibattito internazionale. Il fascicolo monografico del 1962 rappresenta certamente lo sforzo più significativo compiuto dalla *Rivista* in questo senso. Tra i saggi raccolti al suo interno, molti entreranno a far parte della bibliografia di riferimento sul filosofo. La sua uscita si colloca in un momento particolare della storia degli studi hobbesiani³³: dopo una lunga fase di stagnazione, negli anni '30 del Novecento un'opera decisiva di Leo Strauss aveva impresso al dibatti-

29 PACCHI 1965.

30 Cfr. PACCHI 1962; PACCHI 1965.

31 PACCHI 1978.

32 WARRENDER 1978.

33 Per la ricostruzione che segue, facciamo riferimento soprattutto a PACCHI 1995, 125-197. Cfr. anche PACCHI 1966, PACCHI 1968, PACCHI 1983 e VIOLA 1988.

to una svolta, la cui spinta era stata poi rinvigorita un ventennio più tardi proprio dagli interventi di Warrender e Polin. Agli inizi degli anni '60, insomma, la discussione su Hobbes si presentava più viva che mai. In effetti, una prima rivalutazione di Hobbes dopo l'ovvia svalutazione operata da Hegel era avvenuta negli ultimi decenni dell'Ottocento sulla spinta di Victor Cousin e poi di correnti diverse, il positivismo, il neokantismo, il pragmatismo e il marxismo. A questa rinascita aveva dato un interessante contributo anche la storiografia italiana con Rodolfo Mondolfo e il suo *La morale di Thomas Hobbes* (1903)³⁴. Monografie fondamentali erano state pubblicate in Germania e Inghilterra, ma nel giro di qualche decennio il dibattito aveva finito per sclerotizzarsi in una sterile contrapposizione tra i sostenitori di un Hobbes empirista e quelli di un Hobbes razionalista, e sulla questione connessa della dipendenza o meno della sua filosofia da quella di Francis Bacon. In questo contesto si collocava anche una delle prime e rare monografie in lingua italiana, *La filosofia di Tommaso Hobbes* (1929) di Adolfo Levi³⁵, che, pur contenendo analisi profonde e originali di alcuni punti della filosofia hobbesiana, risentiva della stagnazione del dibattito, cui non aggiungeva nulla di sostanzialmente nuovo. Il momento di svolta è segnato invece nel 1936 appunto da Leo Strauss, la cui fortunata e controversa *Political Philosophy of Hobbes: Its Basis and Genesis*³⁶ sposta l'asse della discussione su una questione nuova e ricca di sviluppi: quella del rapporto, in Hobbes, tra filosofia della natura e filosofia politica. Strauss sostiene la tesi dell'autonomia e della priorità della teoria politica hobbesiana rispetto alla filosofia naturale. L'effetto sugli studi negli anni che seguono è di un «generale declino di interesse per il materialismo e la concezione della natura dell'autore del *De Corpore*, a tutto

34 MONDOLFO 1903.

35 LEVI 1929.

36 STRAUSS 1936.

vantaggio dell'etica e della politica, che a partire da questo periodo incominciano a sollecitare l'interesse pressoché esclusivo degli studiosi», soprattutto di quelli anglosassoni. Questa tendenza, definita da Pacchi «scissionista» e contrapposta a quella «continuista», minoritaria, mirata invece a preservare un'unità del pensiero hobbesiano³⁷, trova il suo rappresentante più estremo in Warrender, la cui *Political Philosophy of Hobbes: His Theory of Obligation* (1957)³⁸, pubblicata appena cinque anni prima del fascicolo della *Rivista*, conoscerà un'ampia fortuna e resterà a lungo al centro delle discussioni hobbesiane. L'esponente principale del fronte dei critici di Warrender e della tesi scissionista sarà Polin. I due, come si è visto, si trovano riuniti in un dialogo ideale nel fascicolo hobbesiano della *Rivista*, la cui pubblicazione si colloca dunque proprio nel vivo di questo dibattito e mira a intervenire. Al momento della pubblicazione del fascicolo, il panorama italiano degli studi su Hobbes non si presentava come particolarmente ricco, anche se c'erano stati contributi di qualche rilevanza nel corso dei decenni precedenti, come quelli menzionati di Mondolfo e Levi. Si può dunque immaginare che la scelta di realizzare un numero monografico che riunisse alcuni tra i più grandi storici della filosofia e specialisti di Hobbes, tra cui i due protagonisti del dibattito in corso, mirasse a porre rimedio a questa lacuna. Nessuna dichiarazione d'intenti esplicita appare nel fascicolo che, privo di qualunque introduzione, si apre direttamente con il saggio di Viano intitolato «Analisi della vita emotiva e tecnica politica nella filosofia di Hobbes»³⁹. Tuttavia, il titolo e il contenuto del saggio di apertura dichiarano da sé una presa di posizione confermata poi dagli altri articoli: nonostante lo spazio dato al saggio di Warrender, il volume preso nel suo insieme si schiera nettamente a favore della visione conti-

37 PACCHI 1995, 134.

38 WARRENDER 1957.

39 VIANO 1962.

nuista della filosofia di Hobbes. Del resto, lo stesso Warrender evita, in questa occasione, di entrare esplicitamente nel merito del dibattito tra continuisti e scissionisti, proponendo piuttosto un'analisi interna della morale hobbesiana, di cui intende sottolineare l'aspetto sistematico e fondato su postulati⁴⁰. Vi entra, al contrario, Polin, il cui esame del concetto di giustizia in Hobbes prende le mosse dall'affermazione del filosofo nell'epistola dedicata al conte di Newcastle degli *Elements of Law Natural and Politic* (1640), secondo cui lo scopo dell'opera era «to reduce this doctrine [of justice and policy] to the rules and infallibility of reason»⁴¹.

Quanto a Viano, il suo saggio di apertura affronta proprio la questione al centro del dibattito, quella del rapporto tra scienza matematica e naturale e teoria etico-politica in Hobbes. Significativamente, il punto di partenza è la stessa citazione degli *Elements of Law* richiamata da Polin, cui Viano aggiunge un'ulteriore specificazione, e cioè che quei principi cui Hobbes intendeva ridurre la scienza politica sono proprio «i principi della geometria e della meccanica», e che all'elaborazione di questa idea Hobbes era giunto attraverso la scoperta di Euclide. L'intento di Viano è, di fatto, quello di smentire la tesi straussiana attraverso un'accurata ricostruzione e «ridiscussione di certi aspetti della formazione filosofica di Hobbes»⁴². Se Strauss aveva insistito su una presunta fase aristotelica del pensiero di Hobbes, incentrata sulla lettura della *Rhetorica* di Aristotele, che a suo parere spiegherebbe la priorità della sua teoria morale-politica rispetto ai successivi interessi per le scienze matematiche, Viano dimostra invece che l'interesse per gli *Elementi* di Euclide risale alla giovinezza di Hobbes e rappresenta il fondamento della sua dottrina politica. L'interesse per la *Rhetorica* aristotelica sarebbe invece successivo e si-

40 Cfr. WARRENDER 1962.

41 Cit. in POLIN 1962, 450.

42 VIANO 1962, 357.

gnificativo di un ridimensionamento da parte di Hobbes della teoria politica di Aristotele, il cui valore sarebbe ridotto a pura retorica proprio perché priva di un fondamento nella scienza naturale. Nel contesto di questa discussione, Viano affronta anche l'altro tema classico, quello del rapporto del filosofo con Bacon. Una continuità va in effetti individuata tra i due, e va individuata proprio nella comune critica alla morale aristotelica e nell'esigenza di «una teoria scientifica delle emozioni, che Aristotele, esaminando le emozioni in sede di retorica, non ha formulato»⁴³. Infine, le conclusioni della sua analisi portano lo studioso a prendere posizione anche rispetto a un'altra questione da tempo al centro delle discussioni tra gli interpreti di Hobbes, quella del suo essere o meno un teorico dello Stato totalitario: contro le interpretazioni che, sulla scia di Carl Schmitt⁴⁴, lo vedevano come tale, Viano dimostra che, al contrario,

L'organizzazione politica della società umana che egli propugna, ha come scopo proprio quello di rendere possibile un'esatta delimitazione dei poteri dei singoli e dei mezzi cui questi possono fare appello. Da ciò risulta subito evidente come molte polemiche contemporanee che accusano la politica di Hobbes di difendere lo stato totalitario o che dipingono a tinte fosche il sovrano, così come è concepito da Hobbes, non hanno tenuto presenti questi presupposti del pensiero politico hobbesiano. Per Hobbes, l'istituzione della sovranità assoluta è la realizzazione di una condizione che permette la prevedibilità del configurarsi delle relazioni tra i membri di un gruppo umano, cioè è la condizione che permette di far conto sul comportamento degli altri uomini, prima che esso si verifichi. In questo senso Hobbes ha sempre difeso i vantaggi che i singoli uomini possono ricavare dall'istituzione di uno stato, quale egli auspica⁴⁵.

Quest'ultima questione, a proposito della quale Viano rimanda a Polin, è ripresa e affrontata con grande approfondimento e attenzione al quadro storico nel saggio di Cattaneo. Questi si interroga sul tema classico di Hobbes come teorico dell'assolutismo da una prospettiva originale: cercando, cioè, di co-

43 VIANO 1962, 362.

44 Cfr. SCHMITT 1938.

45 VIANO 1962, 391.

gliere il significato storico della dottrina politica hobbesiana e esaminando i suoi rapporti col pensiero democratico, a partire dall'esame delle opinioni del filosofo sulla rivoluzione inglese e di quelle dei rivoluzionari francesi sul filosofo. La conclusione a cui giunge Cattaneo rispecchia la ricchezza e complessità della sua analisi:

Volendo trarre due conclusioni molto generali, queste potrebbero essere le seguenti. Da un punto di vista storico, bisogna riconoscere un generale carattere progressista e predemocratico, in quanto antifeudale, della dottrina di Hobbes. Da un punto di vista teorico, il fatto che la dottrina di Hobbes abbia un fondamento giusnaturalistico e contrattualistico, fa sì che questa «prenda la mano» a volte alle sue intenzioni ideologiche, e ponga delle premesse e degli elementi che vengono poi sviluppati da correnti giusnaturalistiche e contrattualistiche di carattere democratico e rivoluzionario⁴⁶.

La questione del giusnaturalismo di Hobbes è affrontata poi nel saggio di Bobbio⁴⁷, mentre Dal Pra propone una raffinata serie di osservazioni sulla logica di Hobbes⁴⁸ e Garin si sofferma invece sulla sua ricezione nel Settecento italiano⁴⁹. In generale, a parte quello di Warrender, tutti i saggi contenuti nel fascicolo si collocano nella cornice interpretativa tracciata da Viano: in particolare quello di Alessio, che attraverso un'indagine filologicamente accurata sugli studi di ottica di Hobbes conferma l'idea di una continuità tra l'aspetto scientifico e quello politico delle sue dottrine⁵⁰.

In conclusione, si può dire che l'importanza del contributo offerto dalla *Rivista* al panorama italiano degli studi su Hobbes consiste, in primo luogo, nel proporre una trattazione aggiornata rispetto al dibattito internazionale recente; in secondo luogo, nell'offrire a questo dibattito un contributo, il cui ca-

46 CATTANEO 1962, 513.

47 BOBBIO 1962.

48 DAL PRA 1962.

49 GARIN 1962.

50 ALESSIO 1962.

rattere di originalità deriva direttamente dallo spirito proprio della *Rivista*. È infatti sulla base di analisi filologiche rigorose, dello studio di testi poco noti, dell'indagine sulle fonti e del rifiuto di ogni preconconcetto interpretativo che la *Rivista* arriva ad arricchire il panorama degli studi, anche in un ambito in cui fino ad allora la storiografia italiana era stata poco presente.

Il Francis Bacon di Paolo Rossi: una svolta interpretativa

La gran parte dei contributi di Paolo Rossi (1923-2012) pubblicati sulla *Rivista di storia della filosofia* riguardano Francis Bacon. Il suo primo intervento sul periodico, nel 1950, è una recensione di un testo introduttivo a Bacon in francese, *Pour connaître la pensée de Bacon* di Pierre-Maxime Schuhl⁵¹. Nel 1953 Rossi pubblica un primo breve studio monografico sull'interpretazione baconiana delle favole antiche all'interno della collana delle Pubblicazioni della *Rivista critica di storia della filosofia*, seguito l'anno successivo da un articolo sullo stesso tema apparso nelle pagine della *Rivista*⁵². Inaugura così una lunga serie di lavori su Bacon, pubblicando sulla *Rivista* altri cinque saggi sul filosofo e un repertorio bibliografico nell'arco di un quindicennio⁵³. Insieme ad altri tre articoli, rispettivamente di Marco Macciò nel 1962, di Valeria Giachetti Assenza nel 1980 e di Mariafranca Spallanzani nel 1982, e a numerose recensioni di scritti su e di Bacon, gli articoli di Rossi fanno della *Rivista* una delle sedi scientifiche di riferimento più importanti per gli studi baconiani.

Che Paolo Rossi abbia scelto la *Rivista* come sede privilegiata per la pubblicazione dei suoi studi su Bacon si spiega con la piena coerenza tra il suo metodo di indagine e il programma di Dal Pra. Francis Bacon apparteneva, d'altronde, a quel gruppo di pensatori che, «trascurati dalla filosofia idea-

⁵¹ ROSSI 1950.

⁵² Rispettivamente, ROSSI 1953 e ROSSI 1954.

⁵³ ROSSI 1956, ROSSI 1957(1), ROSSI 1957(2), ROSSI 1960(2), ROSSI 1974 e ROSSI 1977.

listica o qualificati come irrilevanti per la filosofia [,] diventarono oggetti di un allargamento o di una estensione dell'oggetto "filosofia"»⁵⁴, come dirà lo stesso Rossi anni più tardi, accostando il caso della riscoperta di Bacon a quelli analoghi di Newton, Leonardo e Conti. Molti degli articoli di Rossi apparsi sulla *Rivista* saranno poi rifusi nei suoi lavori monografici, tra cui i fondamentali *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, pubblicato per la prima volta nel 1957 (a ridosso del primo gruppo di articoli apparsi sulla *Rivista*)⁵⁵, *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz* (1960)⁵⁶ e *I filosofi e le macchine: 1400-1700* (1962)⁵⁷. Queste opere segnano una svolta interpretativa e diventeranno classici imprescindibili nel panorama internazionale degli studi su Bacon e sulla nascita della scienza moderna. Si può dunque dire che sia proprio sulle pagine della *Rivista* che questa svolta si prepara e trova la sua prima espressione. Fino a che punto questi lavori rappresentassero una rottura con gli schemi storiografici precedenti lo spiega lo stesso Rossi nella Prefazione alla seconda edizione di *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*. La fortuna di Bacon era stata segnata da sempre da una contrapposizione netta, sterile e spesso dettata da ragioni ideologiche, tra esaltazioni e esecrazioni. Osannato dall'Illuminismo e dai suoi simpatizzanti come precursore e fondatore della scienza moderna, era stato condannato dalle parti a vario titolo avverse all'Illuminismo come responsabile delle degenerazioni della "secca" scienza moderna, fino a raggiungere il culmine dell'appiattimento con l'idealismo, la cui storiografia

54 ROSSI 1999, 118.

55 Il volume, diventato ben presto un classico di riferimento per gli studi baconiani, conosce una seconda edizione del 1974 e una terza nel 2004, oltre che traduzioni in diverse lingue. Per una lista degli studi baconiani di Rossi, in cui sono segnalate anche le rifusioni degli articoli all'interno di volumi, cfr. ROSSI 2004, 48-50.

56 ROSSI 1960(1).

57 ROSSI 1962.

condusse da un lato a una sistemazione di comodo della filosofia di Bacone all'interno di una storia "dinastica" della filosofia e dall'altro portò a vedere in Bacone solo il costruttore di una gigantesca "macchina logica" destinata a restare inutilizzata. Identificando l'intera opera di Bacone con il secondo libro del *Novum Organum*, l'impresa di una totale liquidazione si presentava come non eccessivamente difficile⁵⁸.

Contro queste semplificazioni, riprese in modi diversi da scuole diverse, da quella di Popper a quella di Francoforte, dettate spesso da motivi ideologici e per lo più poco attente ai testi, si assiste nel corso della prima metà del Novecento a una serie di tentativi di riportare Bacon alla sua verità storica, considerando la sua opera in maniera più fedele al testo e per la prima volta nella sua interezza. Tra questi tentativi Rossi individua tre precedenti significativi delle proprie ricerche: anche in questo caso, come per Hobbes, un contributo importante in Italia era stato dato da Adolfo Levi, che nel 1925 aveva pubblicato una voluminosa monografia su *Il pensiero di Francesco Bacone considerato in relazione con le filosofie della natura del Rinascimento e col razionalismo cartesiano*⁵⁹; in ambito anglosassone, invece, si segnalavano soprattutto il libro di Fulton Anderson intitolato *The Philosophy of Francis Bacon* (1948)⁶⁰ e quello di Benjamin Farrington, tradotto in italiano nel 1952 con il titolo di *Francesco Bacone, filosofo dell'età industriale*⁶¹. Rossi afferma, a proposito del suo *Francesco Bacone* – ma il discorso è valido naturalmente anche per gli articoli che lo avevano preparato – che «l'impianto del [...] libro era molto diverso da quello delle precedenti monografie»: come gli autori di quest'ultime, Rossi si serviva di tutti i testi di Bacon e li esaminava con cura filologica, ma, a differenza loro, si sforzava di inserirli in un contesto e di mostrare «come la filosofia di

58 ROSSI 2004, 72.

59 LEVI 1925.

60 ANDERSON 1948.

61 FARRINGTON 1952.

Bacone si sviluppò dalla tradizione culturale della sua età⁶². Così facendo, Rossi spostava «il centro della discussione»⁶³ e restituiva un'immagine del tutto inedita di Bacon, che da semplice precursore della scienza moderna diventava, invece, anche espressione di una cultura rinascimentale legata al magismo e all'alchimia. Questo significava modificare la comprensione storica non soltanto di un autore, ma della nascita stessa della scienza moderna, a cui non si poteva più guardare prescindendo dai suoi legami con il pensiero magico-alchimistico rinascimentale. Allo stesso tempo, rimanendo fedele al suo rigore di storico, Rossi non cadeva neanche nell'eccesso opposto, in cui sarebbero caduti altri sulla scia dei suoi studi, di esaurire la scienza moderna nella sua riduzione alla tradizione ermetica e magico-alchimistica. Al contrario, una vera comprensione storica tanto di Bacon quanto della scienza moderna doveva essere in grado di tenere insieme elementi di continuità e elementi di rottura, senza cedere alla tentazione di interpretazioni troppo facili.

Il modo in cui Rossi tratta di Bacon è insomma del tutto inedito, e lo è precisamente in virtù di quella prospettiva che condivide con la direzione della *Rivista*: da un lato, l'attenzione filologica al corpus, considerato nella sua interezza e non solo per gli scritti maggiori o più noti; dall'altro lato, una ricostruzione del contesto in cui quei testi si collocano, che sia in grado di valorizzare tanto gli elementi di continuità con il passato quanto quelli di rottura e di anticipazione degli sviluppi successivi. Questo atteggiamento ha un esito particolarmente dirompente nel caso di una figura come quella di Bacon, che della rottura col passato aveva fatto un vanto e un fondamento dichiarato della propria filosofia, e che la storiografia era a sua volta abituata a considerare più come un anticipatore del pensiero successivo (scientifico) che come un erede di quello precedente (magico). Articolo dopo articolo, Rossi rivela

62 ROSSI 2004, 11.

63 ROSSI 2004, 13.

un Bacon diverso, che allo stesso tempo reagisce alla tradizione e ne è debitore. Non è un caso che le prime ricerche baconiane di Rossi, che, come si è visto, trovano espressione prima nella collana della *Rivista* e poi nella *Rivista* stessa, si soffermino sull'uso baconiano delle favole antiche: un tema che evidentemente spinge a interrogarsi sul nodo problematico della questione, cioè il rapporto di Bacon con il passato. L'articolo sulle favole antiche apparso nel 1954 è già esemplare del nuovo atteggiamento metodologico di Rossi: prende le mosse infatti dalla rivalutazione di un'opera di Bacon che a lungo era stata considerata dagli studiosi come un mero esercizio di stile, il *De Sapientia Veterum* (1609). Rossi ne sostiene, al contrario, la rilevanza filosofica, mostrando come questo scritto consenta «una più precisa valutazione del naturalismo e del materialismo baconiano»⁶⁴. L'importanza del *De Sapientia Veterum* era già stata riconosciuta, negli anni precedenti a quelli in cui scrive Rossi, da Anderson e Levi, ma i limiti dei loro lavori stavano nel non aver saputo cogliere lo snodarsi di più fasi nel pensiero di Bacon sulla mitologia antica, e soprattutto «in una insufficiente ambientazione culturale dell'opera». Quell'ambientazione che appunto, da questo articolo in poi e attraverso tutti quelli che seguiranno, farà la forza della nuova interpretazione di Bacon proposta da Rossi. Altri temi che lo studioso pone per primo al centro della discussione dalle pagine della *Rivista* sono quello dell'arte della memoria e della sua importanza nella costruzione della teoria del metodo⁶⁵, e quello dei rapporti tra filosofia, scienza e arti meccaniche nel pensiero di Bacon e dei suoi contemporanei⁶⁶. Anche in questi casi si tratta di indagini che rientrano perfettamente nello spirito della *Rivista*, per la loro attenzione a un contesto storico fatto non solo di pura speculazione filosofica, ma anche di pratiche scientifiche e sperimentali e

64 ROSSI 1954, 164.

65 ROSSI 1960(2).

66 ROSSI 1956.

di intersezioni tra i saperi.

Come si è accennato, Rossi non fu l'unico a pubblicare saggi su Bacon nella *Rivista*, ma certamente la traccia segnata dalla sua interpretazione è visibile, in un modo o nell'altro, anche nei lavori degli altri contributori. Quello di Macciò, dedicato all'atomismo di Bacon, in parte adotta le conclusioni di Rossi a proposito dell'influsso esercitato sul filosofo dal pensiero magico-alchimistico, ma in parte ne prende le distanze e ne sottolinea le lacune⁶⁷. La *Rivista* si dimostra insomma aperta ad accogliere posizioni interpretative diverse, anche quando si tratta di mettere in discussione alcuni tra i suoi più prestigiosi collaboratori. Nel caso, invece, del contributo di Giachetti Assenza, a partire dagli studi di Rossi, che fanno da punto di riferimento indiscusso, la studiosa colma alcune lacune tramite ricerche documentarie approfondite, un esempio tipico e molto ben riuscito del modo in cui la *Rivista* contribuì all'avanzamento delle conoscenze⁶⁸. Infine, il saggio di Spallanzani tratta l'aspetto della ricezione, e in particolare Bacon come fonte dell'idea di *arbor scientiarum* alla base dell'enciclopedismo settecentesco, offrendo così un solido fondamento di analisi storico-filologica a quel rapporto dell'Illuminismo con Bacon che aveva così profondamente segnato le vicende della fortuna del filosofo⁶⁹.

Le «Schede» di Eugenio Garin: il Seicento dei "minori", il Seicento dei medici

I casi di Galilei, Hobbes e Bacon sono significativi del contributo dato dalla *Rivista* allo studio di pensatori che, a vario titolo, rappresentano la corrente empirista. Nel caso di Galilei si tratta di prendere posizione in un dibattito

67 MACCIÒ 1962.

68 GIACHETTI ASSENZA 1980.

69 SPALLANZANI 1982.

già avviato da tempo in Italia, per Hobbes di aprirsi alle discussioni storiografiche più recenti e vive nella scena europea, mentre per Bacon si tratta di costruire quasi da principio una storiografia italiana, in grado di non solo di confrontarsi con quella internazionale, ma di diventarne indispensabile punto di riferimento. Pur nelle differenze dovute agli oggetti di studio e alle sensibilità dei singoli studiosi, nel trattamento riservato a questi autori si possono rintracciare alcune costanti: l'importanza attribuita alla base documentaria, che spesso comporta anche la scoperta o la valorizzazione di testi ignoti o poco noti; la centralità del rapporto tra filosofia e scienza; la convinzione dell'appartenenza a tutti gli effetti dell'empirismo alla storia della filosofia; la grande attenzione dedicata alla ricostruzione del contesto; la precisa volontà di intervenire nel dibattito storiografico, italiano e internazionale, proponendo quadri interpretativi originali, spesso di ampio respiro.

Tutto ciò, però, non esaurisce il contributo dato dalla *Rivista* al rinnovamento della storiografia filosofica sul Seicento empirista. I tre autori presi in esame, per quanto fossero stati trascurati (o, nel caso di Galilei, interpretati ideologicamente) dalla storiografia italiana precedente, restavano comunque figure maggiori. Una parte essenziale del Seicento esplorato e riscoperto dalla *Rivista* è invece fatto di autori minori e di correnti di pensiero filosofico e scientifico marginali. Queste figure e correnti occupano certo un posto importante negli studi già esaminati, perché formano quel contesto che spiega i pensatori cosiddetti maggiori, ma hanno anche, nella *Rivista*, un posto a sé, non necessariamente legato alla trattazione dei grandi filosofi. D'altronde, come si è visto, oltre che nei confronti della storia della scienza, la *Rivista* intendeva promuovere un'apertura verso la storia delle idee. Quest'ultima, avendo per caratteristica «non soltanto la determinazione di nuclei concettuali semplici, capaci di entrare in composizioni più complesse, ma anche la ca-

pacità di tali idee di agire e penetrare nei campi conoscitivi e pratici più diversi»⁷⁰, comporta la considerazione di un corpus di testi molto più ampio di quello della vecchia storia della filosofia fatta per grandi autori; in questa prospettiva i minori e i marginali assumono un'importanza inedita.

Nelle celebri «Schede» di Garin, apparse con regolarità nella *Rivista* tra il 1971 e il 1988, questo nuovo sguardo capace di coniugare storia della filosofia, storia della scienza, storia delle idee e filologia si esprime al meglio. Questa rubrica dal titolo anonimo, sobrio e aperto alla maggiore varietà possibile di temi, rappresenta il vero spirito di quel rinnovamento della storiografia filosofica promosso dalla *Rivista di storia del filosofia* – ma anche dal *Giornale critico della filosofia italiana*, dove pure troveranno spazio prima, dal 1947 al 1963, le «Note e notizie» di Garin e poi, a partire dal 1980, le sue «Schede». Leggere le «Schede» è come entrare nell'officina dello storico del pensiero, osservare la pratica concreta del suo mestiere. Il passato è un mosaico, che si ricostruisce pezzo a pezzo ma senza mai perdere di vista il disegno generale. Le «Schede» fanno questo: se alcune sono dedicate alla ricostruzione minuziosa di un tassello, altre sorvolano l'insieme, rivendicandone i legami interni e la complessità. Qui si tratta di portare alla conoscenza della comunità scientifica un documento inedito, lì di rivelare l'interesse di un autore oscuro i cui scritti testimoniano però di un clima generale, altrove di dispiegare i risultati che un'idea ha prodotto nel corso del tempo, altrove ancora di arricchire di nuovi elementi un certo quadro interpretativo. Quello dello storico del pensiero è un lavoro al tempo stesso documentario e interpretativo, senza che nessuno dei due aspetti possa prescindere dall'altro; richiede, per essere svolto con cognizione di causa, competenze multiple, per cui diventa indispensabile la collaborazione tra lo storico della filosofia, quello della scienza, quello delle idee,

70 DAL PRA 1971, 444.

il filologo e il paleografo. Questo è quanto mai vero per epoche di filosofi-scienziati come il Cinque e Seicento. Nella scheda dedicata a un medico del Cinquecento, Antonio Benivieni, Garin esprime molto bene la difficoltà della sfida rappresentata dallo studio di questi secoli:

La storia delle scienze, e del pensiero scientifico, è disciplina ardua; a volerla fare bene converrà uscire dalla fase encomiastica, edificante e programmatica. Nel lavoro 'sul campo' si concreteranno difficoltà e risultati. Per questo è sommamente da lodare chi, invece di generiche professioni di fede metodologiche, o di discorsi tanto generali quanto vuoti, pubblica i documenti, anche una 'pratica' medica incompiuta, ma con la consapevolezza del quadro generale, e di tutta la sua complessità. La indagine storica procede nella misura in cui concezioni generali e dati fattuali si incontrano. Senza le idee, i fatti non solo non si scoprono, ma neppure si cercano; senza i fatti, le idee, le ipotesi, sono vuote. Il vecchio Kant non va mandato in soffitta. Le tesi generali, i 'grandi discorsi', che non si accompagnano a dati precisi, a ricerche concrete, a tecniche adeguate e raffinate, sono chiacchiere fastidiose⁷¹.

Il secolo della rivoluzione scientifica non può che essere al centro di questo «lavoro 'sul campo'». Il Seicento è molto presente, in particolare, nelle «Schede» apparse sulla *Rivista* negli anni 1971-1976. Tra queste, si possono distinguere tre tipologie principali: quelle documentarie, quelle interpretative e quelle storiografiche. Nel primo gruppo rientrano le «Schede» destinate a dare notizia di documenti e scritti poco noti oppure di edizioni recenti di testi fino ad allora inediti. È il caso, per esempio, delle note sulla corrispondenza di Locke, in cui tra l'altro Garin richiama gli specialisti del Seicento e Settecento allo studio dei carteggi, che «sono spesso non meno rilevanti delle opere maggiori, e sono indispensabili per ricostruire il tessuto da cui nacquero»⁷². A questo gruppo appartiene anche la scheda sull'edizione critica a cura di Paolo Cristofolini di un testo pseudo-malebranchiano, il *Trattato dell'infinito*

71 GARIN 1975(1), 96.

72 GARIN 1971(3), 455.

*creato*⁷³.

Nel secondo gruppo di note, Garin fa il punto su un certo argomento di storia delle idee. In molti casi, affronta temi di ampio respiro tenendo insieme autori diversi: per esempio, la questione tipicamente sei-settecentesca dell'anima delle bestie, su cui torna in più occasioni⁷⁴, oppure il dibattito sui preadamiti⁷⁵, o, ancora, la nuova scienza seicentesca e il suo rapporto con tradizioni ritenute meno «rispettabili» da una prospettiva contemporanea, come l'alchimia o la tradizione ermetica⁷⁶. Ci sono poi «Schede» dedicate a singoli autori. Questi, però, o sono figure poco note che Garin intende tirare fuori dall'oscurità – spesso filosofi-scienziati, e comunque sempre intellettuali a cavallo tra più ambiti del sapere, come per esempio i filosofi e medici Luca Tozzi⁷⁷ e Tommaso Cornelio⁷⁸; oppure, se si tratta di pensatori maggiori, le note di Garin hanno sempre come scopo di metterli in relazione con figure minori, di contestualizzarli all'interno dei dibattiti filosofici e scientifici della loro epoca o di arricchirne la lettura tenendo insieme elementi diversi. L'idea di fondo è che una comprensione storicamente fondata del pensiero del Seicento sia possibile soltanto a due condizioni: che non si consideri la scienza come un sapere isolato dalle altre sfere del pensiero, e che non si guardi alla storia del pensiero filosofico-scientifico come a un progresso lineare corrispondente all'avanzamento della verità, perché la storia è fatta invece anche e soprattutto di passi indietro e di passi falsi. Un'espressione chiara di questo punto di vista si trova nelle riflessioni dedicate a Newton e alla *prisca theologia* in una delle prime «Schede»:

73 GARIN 1975(2).

74 GARIN 1971(1) e GARIN 1974(2).

75 GARIN 1972(2).

76 Cfr. GARIN 1976(1), ma temi analoghi compaiono anche in GARIN 1973(1) e GARIN 1974(1), che abbiamo qui incluso nella terza tipologia di «Schede» in quanto si tratta di recensioni.

77 GARIN 1972(1).

78 GARIN 1976(2).

Scindere, come a volte si fa, in Newton come in ogni altro 'scienziato', la 'scienza' pura, e rispettabile, da un complesso tessuto di teorie generali, di ideologie, di credenze religiose, di illusioni di ogni sorta, significa non solo falsificare la storia, ma precludersi l'accesso alla realtà del pensiero scientifico⁷⁹.

Lo svolgimento del pensiero scientifico non è un processo chiaro e lineare, ma è un intreccio complesso in cui entrano concezioni di insieme, il coraggio di operare dei mutamenti, il «gioco delle idee». Altri grandi pensatori del Seicento presi in esame da questa prospettiva sono Descartes, Leibniz e Malebranche: del primo Garin tratta, oltre che in riferimento al dibattito sugli animali macchine, a proposito dello scambio con il medico, mago e astrologo francese Lazare Meyssonier⁸⁰; di Leibniz, esplora i rapporti con l'arte della memoria e l'occultismo rinascimentale⁸¹; quanto a Malebranche, si interessa delle sue fonti, in particolare italiane⁸².

Infine, l'ultimo gruppo di «Schede» è costituito da note critiche su studi recenti. Se in alcuni casi le note sono di apprezzamento, in molti altri Garin denuncia la parzialità e l'eccesso di semplificazione, dovuti a una base documentaria o a competenze linguistiche e filologiche insufficienti. Non si limita però alla critica: suggerisce linee di ricerca e arricchisce il quadro di elementi non presi in considerazione dall'autore dello studio in questione. Il caso della già menzionata nota critica sul saggio di Shea su Galilei è, da questo punto di vista, esemplare: Garin esprime molte perplessità sulla ricostruzione del clima culturale italiano del Seicento fatta da Shea, che giudica schematica e riduttiva. Laddove Shea individua due gruppi di intellettuali, riferentesi gli uni ad Aristotele, gli altri a Platone, Garin sottolinea invece la molteplicità e ricchezza degli orientamenti culturali diffusi nelle accademie e università italia-

79 GARIN 1971(2), 452-453.

80 GARIN 1973(2).

81 GARIN 1971(1).

82 GARIN 1975(3).

ne. La critica all'eccesso di semplificazione di Shea è ancora una volta l'occasione per ribadire che «la vicenda umana è un progresso lineare solo nel Ballo Excelsior; nella realtà è fatta di errori, di sconfitte, di scelte sbagliate, di condanne e di scomuniche inflitte a teorie valide e feconde: di ritorni, magari dopo secoli, su posizioni cadute o bloccate»⁸³.

Quello di Garin è, insomma, un richiamo continuo all'accuratezza della conoscenza documentaria e alla complessità di quadri interpretativi non riducibili al binomio verità/errore. Ne emerge un'immagine del Seicento brulicante di figure minori, dove le maggiori vengono ridimensionate quanto alla loro unicità o genialità e vincolate sempre, comunque, alle fonti e alla ricostruzione del contesto storico-intellettuale, che sarebbe poi la ricostruzione di «situazioni culturali scomparse»⁸⁴. È anche un Seicento in cui gli scienziati (con una certa predilezione per i medici), prevalgono sui filosofi speculativi, anche se con la filosofia continuamente interagiscono, quando non sono loro stessi a farla: la filosofia del Seicento è prima di tutto la filosofia dei medici e degli scienziati.

Conclusioni

Il Seicento attraversato dalla *Rivista di storia della filosofia* è un mondo tutt'altro che monocorde, che si fa fatica a raccogliere attorno a figure maggiori o a pochi, grandi, sistemi di pensiero. L'immagine del Seicento che la *Rivista* lascia impressa ai suoi lettori è variegata e mobile, ma non per questo vaga o indefinita. È, semmai, fin troppo definita, nei dettagli, nei fatti contingenti, nelle piccole scoperte e nell'avvicinarsi di tesi e idee. Passando in rassegna gli articoli su temi seicenteschi, emergono con chiarezza alcune convinzioni:

83 GARIN 1974(1), 334.

84 GARIN 1971(2), 453.

che la filosofia del Seicento è inspiegabile senza la sua scienza; che le grandi figure del pensiero sono incomprensibili senza il loro contesto fatto anche di personaggi minori e teorie fallimentari; che l'empirismo è stato, non meno del razionalismo, una corrente fondamentale del pensiero seicentesco e dei suoi successivi sviluppi; che la stessa distinzione tra razionalismo ed empirismo non porta lontano se utilizzata come una categoria interpretativa rigida. L'empirismo privilegiato dalla *Rivista* è quello degli scienziati o comunque quello più direttamente derivante dalle scienze naturali: quello di Bacon, di Galilei, di Newton e di un Hobbes in primo luogo scienziato e poi scienziato della politica⁸⁵. Se la necessità di recuperare da un lato i testi nella loro verità, e dall'altro di allargare il più possibile lo sguardo ai contesti, è dichiarata dalla *Rivista* rispetto allo studio della storia della filosofia in generale, sembra emergere con urgenza particolare rispetto allo studio del Seicento, che nelle sue pagine smette di essere l'epoca dei sistemi e delle rotture con il passato, perché le rotture non esistono senza le continuità e i sistemi si costruiscono dai frammenti e sono sempre lì lì per tornare a frantumarsi.

LAURA NICOLI

VOLTAIRE FOUNDATION, OXFORD – FONDAZIONE 1563 PER L'ARTE E LA
CULTURA, TORINO*

⁸⁵ È interessante notare che, a fronte degli otto articoli e due recensioni dedicati a Bacon e del numero monografico consacrato a Hobbes (insieme ad altri articoli e recensioni), negli anni che qui prendiamo in considerazione la *Rivista* dedica a Locke numerose recensioni, ma soltanto un articolo, riguardante un episodio della ricezione settecentesca, le *Notae ad Lockium* di Francesco Maria Zanotti (DE ZAN 1983). Quanto a Newton, la sua presenza nella *Rivista* è dovuta soprattutto a Clelia Pighetti, autrice di una rassegna bibliografica e di un articolo sulla ricezione italiana (PIGHETTI 1960 e PIGHETTI 1961), cui vanno aggiunte alcune recensioni.

* lauranicoli85@gmail.com; Voltaire Foundation, 99 Banbury Road, OX2 6JX Oxford, United Kingdom.

BIBLIOGRAFIA

ALESSIO 1962 = FRANCO ALESSIO, «*De Homine e A Minute or first Draught of the Optiques di Thomas Hobbes*», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 393-410.

ALESSIO 1963 = FRANCO ALESSIO (ed.), «Thomas Hobbes: *Tractatus opticus* (Harley Mss. 6796, ff. 193-266). Prima edizione integrale», *Rivista critica di storia della filosofia* 18 (1963), 147-228.

ANDERSON 1948 = FULTON H. ANDERSON, *The Philosophy of Francis Bacon*, Chicago, The University of Chicago Press, 1948.

BOBBIO 1962 = NORBERTO BOBBIO, «Hobbes e il giusnaturalismo», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 470-485.

BORGHERO 2022 = CARLO BORGHERO, «L'Italia e Galileo», *Noctua* 9 (2022), 222-244.

CAMBI 1998 = FRANCO CAMBI, «Mario Dal Pra uomo di scuola e "pedagogista" laico», in MARIA ASSUNTA DEL TORRE (ed.), *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della «Rivista di storia della filosofia»*, 19-31, Milano, Franco Angeli, 1998.

CAROTI 1977 = STEFANO CAROTI, «Nicole Oresme precursore di Galileo e di Descartes?», *Rivista critica di storia della filosofia* 32 (1977), 11-23, 413-435.

CATTANEO 1962 = MARIO A. CATTANEO, «Hobbes e il pensiero democratico nella rivoluzione inglese e nella rivoluzione francese», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 486-513.

DAL PRA 1946(1) = MARIO DAL PRA, «Premessa», *Rivista di storia della filosofia* 1 (1946), 1-3.

DAL PRA 1946(2) = MARIO DAL PRA, «La teoria storiografica di Mably», *Rivista di storia della filosofia* 1 (1946), 60-83.

DAL PRA 1951 = MARIO DAL PRA, «Cinque anni di vita», *Rivista critica di storia della filosofia* 6 (1951), 1-7.

DAL PRA 1962 = MARIO DAL PRA, «Note sulla logica di Hobbes», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 411-433.

DAL PRA 1971 = MARIO DAL PRA, «Storia e verità della filosofia», *Rivista critica di storia della filosofia* 26 (1971), 439-449.

DAL PRA, MINAZZI 1992 = MARIO DAL PRA, FABIO MINAZZI, *Ragione e storia. Mezzo secolo di filosofia italiana*, Milano, Rusconi, 1992.

DE ZAN 1983 = MAURO DE ZAN, «Un inedito di F. M. Zanotti: le *Notae ad Lockium*», *Rivista critica di storia della filosofia* 38 (1983), 470-495.

FARRINGTON 1952 = BENJAMIN FARRINGTON, *Francesco Bacone, filosofo dell'età industriale*, Torino, Einaudi, 1952. Prima edizione inglese 1949.

GARIN 1962 = EUGENIO GARIN, «Appunti per una storia della fortuna di Hobbes nel Settecento italiano», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 514-527.

GARIN 1971(1) = EUGENIO GARIN, «Schede. I. L'anima delle bestie», *Rivista critica di storia della filosofia* 26 (1971), 450-452.

GARIN 1971(2) = EUGENIO GARIN, «Schede. II. Newton e la "Prisca Theologia"», *Rivista critica di storia della filosofia* 26 (1971), 452-454.

GARIN 1971(3) = EUGENIO GARIN, «Schede. III. La corrispondenza di Locke», *Rivista critica di storia della filosofia* 26 (1971), 454-455.

GARIN 1972(1) = EUGENIO GARIN, «Schede. I. Luca Tozzi o la filosofia dei medici», *Rivista critica di storia della filosofia* 27 (1972), 75-78.

GARIN 1972(2) = EUGENIO GARIN, «Schede. IV. I preadamiti», *Rivista critica di storia della filosofia* 27 (1972), 230-232.

GARIN 1973(1) = EUGENIO GARIN, «Schede. I. Arte della memoria, enciclopedia e classificazione delle scienze», *Rivista critica di storia della filosofia* 28 (1973), 196-199.

GARIN 1973(2) = EUGENIO GARIN, «Schede. II. Lazare Meyssonier e Descartes», *Rivista critica di storia della filosofia* 28 (1973), 199-201.

GARIN 1974(1) = EUGENIO GARIN, «Schede. I. La nuova scienza e il simbolo del 'libro'», *Rivista critica di storia della filosofia* 29 (1974), 328-334.

GARIN 1974(2) = EUGENIO GARIN, «Schede. II. Gli animali macchine», *Rivista critica di storia della filosofia* 29 (1974), 335-339.

GARIN 1975(1) = EUGENIO GARIN, «Schede. I. Antonio Benivieni», *Rivista critica di storia della filosofia* 30 (1975), 95-97.

GARIN 1975(2) = EUGENIO GARIN, «Schede. III. Il "Trattato dell'infinito creato"», *Rivista critica di storia della filosofia* 30 (1975), 99-102.

GARIN 1975(3) = EUGENIO GARIN, «Schede. IV. Filosofi italiani citati da Malebranche», *Rivista critica di storia della filosofia* 30 (1975), 102-103.

GARIN 1976(1) = EUGENIO GARIN, «Schede. II. Divagazioni ermetiche», *Rivista critica di storia della filosofia* 31 (1976), 462-466.

GARIN 1976(2) = EUGENIO GARIN, «Schede. III. A proposito di Tommaso Cornelio», *Rivista critica di storia della filosofia* 31 (1976), 467-470.

GARIN 1993 = EUGENIO GARIN, «Mario Dal Pra», *Rivista di storia della filosofia* 48 (1993), 231-237.

GIACHETTI ASSENZA 1980 = VALERIA GIACHETTI ASSENZA, «Bernardino Telesio: il migliore dei moderni. I riferimenti a Telesio negli scritti di Francesco Bacone», *Rivista critica di storia della filosofia* 35 (1980), 41-78.

LEVI 1925 = ADOLFO LEVI, *Il pensiero di Francesco Bacone considerato in relazione con le filosofie della natura del Rinascimento e col razionalismo cartesiano*, Torino, Paravia, 1925.

LEVI 1929 = ADOLFO LEVI, *La filosofia di Tommaso Hobbes*, Milano-Genova-Roma-Napoli, Società editrice Dante Alighieri, 1929.

MACCIÒ 1962 = MARCO MACCIÒ, «A proposito dell'atomismo nel *Novum organum* di Bacone», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 188-196.

MINAZZI 2018 = FABIO MINAZZI (ed.), *Mario Dal Pra nella "scuola di Milano". La filosofia come meta-riflessione critica sulle differenti tradizioni concettuali (filosofiche, scientifiche e tecniche)*, Milano-Udine, Mimesis, 2018.

MONDOLFO 1903 = RODOLFO MONDOLFO, *Saggi per la storia della morale utilitaria, I: La morale di Thomas Hobbes*, Verona, F.lli Drucker, 1903.

MORPURGO TAGLIABUE 1946 = GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, «I processi di Galileo e l'epistemologia», *Rivista di storia della filosofia* 1 (1946), 129-162, 257-300.

MORPURGO TAGLIABUE 1947 = GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, «I processi di Galileo e l'epistemologia», *Rivista di storia della filosofia* 2 (1947), 11-37.

MORPURGO TAGLIABUE 1963 = GUIDO MORPURGO TAGLIABUE, *I processi di Galileo e l'epistemologia*, Vicenza, Edizioni di Comunità, 1963.

PACCHI 1962 = ARRIGO PACCHI, «Bibliografia hobbesiana dal 1840 ad oggi», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 528-547.

PACCHI 1965 = ARRIGO PACCHI, «Ruggero Bacone e Roberto Grossatesta in un inedito hobbesiano del 1634», *Rivista critica di storia della filosofia* 20 (1965), 499-502.

PACCHI 1966 = ARRIGO PACCHI, «Cinquant'anni di studi hobbesiani», *Rivista di filosofia* 57 (1966), 306-335.

PACCHI 1968 = ARRIGO PACCHI, «Studi hobbesiani negli ultimi venticinque anni in Italia», *Cultura e Scuola* 28 (1968), 118-126.

PACCHI 1978 = ARRIGO PACCHI, «Hobbes e l'epicureismo», *Rivista critica di storia della filosofia* 33 (1978), 54-71.

PACCHI 1983 = ARRIGO PACCHI, «Recensione di RAYMOND POLIN, *Hobbes, Dieu et les hommes* (PUF 1981)», *Rivista critica di storia della filosofia* 38 (1983), 233-237.

PACCHI 1995 = ARRIGO PACCHI, *Introduzione a Hobbes*, Roma-Bari, Laterza, 1995. Prima edizione 1971.

PAPI 1998 = FULVIO PAPI, «Dal Pra e il dibattito filosofico nel dopoguerra», in MARIA ASSUNTA DEL TORRE (ed.), *Mario Dal Pra e i cinquant'anni della «Rivista di storia della filosofia»*, 69-85, Milano, Franco Angeli, 1998.

PIGHETTI 1960 = CLELIA PIGHETTI, «Cinquant'anni di studi newtoniani (1908-1959)», *Rivista critica di storia della filosofia* 15 (1960), 181-203, 295-318.

PIGHETTI 1961 = CLELIA PIGHETTI, «Per la storia del newtonianesimo in Italia: aspetti e problemi di un importante incontro», *Rivista critica di storia della filosofia* 16 (1961), 425-434.

POLIN 1962 = RAYMOND POLIN, «Justice et raison chez Hobbes», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 450-469.

RONCHETTI 2018 = EMANUELE RONCHETTI, «Hume e l'empirismo moderno nel giudizio di Mario Dal Pra», in FABIO MINAZZI (ed.), *Mario Dal Pra nella "scuola di Milano". La filosofia come meta-riflessione critica sulle differenti tradizioni concettuali (filosofiche, scientifiche e tecniche)*, 280-291, Milano-Udine, Mimesis, 2018.

ROSSI 1950 = PAOLO ROSSI, «Recensione di PIERRE-MAXIME SCHUHL, *Pour connaître la pensée de Bacon* (Bordas 1949)», *Rivista critica di storia della filosofia* 5 (1950), 235-236.

ROSSI 1953 = PAOLO ROSSI, «L'interpretazione baconiana delle favole antiche», Pubblicazioni della *Rivista critica di storia della filosofia*, Roma-Milano, Bocca, 1953.

ROSSI 1954 = PAOLO ROSSI, «Le "favole antiche" nel pensiero di F. Bacone», *Rivista critica di storia della filosofia* 9 (1954), 156-182.

ROSSI 1956 = PAOLO ROSSI, «Sulla valutazione delle arti meccaniche nei secoli XVI e XVII», *Rivista critica di storia della filosofia* 11 (1956), 126-148.

ROSSI 1957(1) = PAOLO ROSSI, «Sul carattere non utilitaristico della filosofia di F. Bacone», *Rivista critica di storia della filosofia* 12 (1957), 22-41.

ROSSI 1957(2) = PAOLO ROSSI, «Per una bibliografia degli scritti su Francesco Bacone (1800-1956)», *Rivista critica di storia della filosofia* 12 (1957), 75-89.

ROSSI 1960(1) = PAOLO ROSSI, *Clavis universalis: arti della memoria e logica combinatoria da Lullo a Leibniz*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1960.

ROSSI 1960(2) = PAOLO ROSSI, «Studi sul lullismo e sull'arte della memoria nel Rinascimento. La memoria artificiale come sezione della logica: Ramo, Bacon, Cartesio», *Rivista critica di storia della filosofia* 15 (1960), 22-62.

ROSSI 1962 = PAOLO ROSSI, *I filosofi e le macchine: 1400-1700*, Milano, Feltrinelli, 1962.

ROSSI 1974 = PAOLO ROSSI, «Note baconiane», *Rivista critica di storia della filosofia* 29 (1974), 32-51.

ROSSI 1977 = PAOLO ROSSI, «Francis Bacon, Richard Hooker e le leggi della natura», *Rivista critica di storia della filosofia* 32 (1977), 72-77.

ROSSI 1999 = PAOLO ROSSI, *Un altro presente. Saggi sulla storia della filosofia*, Bologna, Il Mulino, 1999.

ROSSI 2004 = PAOLO ROSSI, *Francesco Bacone. Dalla magia alla scienza*, Bologna, Il Mulino, 2004. Prima edizione 1957.

SCHMITT 1938 = CARL SCHMITT, *Der Leviathan in der Staatlehre des Thomas Hobbes*, Hamburg, Hanseatische Verlagsanstalt, 1938.

SPALLANZANI 1982 = MARIAFRANCA SPALLANZANI, «Sull'albero enciclopedico delle conoscenze: una classificazione del sapere tra Bacone e Descartes», *Rivista critica di storia della filosofia* 37 (1982), 307-324.

STRAUSS 1936 = LEO STRAUSS, *The Political Philosophy of Hobbes: Its Basis and Genesis*, Oxford, Clarendon Press, 1936.

TISATO 1953 = RENATO TISATO, «Recensione di RAYMOND POLIN, *Politique et philosophie chez Thomas Hobbes* (PUF 1953)», *Rivista critica di storia della filosofia* 8 (1953), 619-624.

TORRINI 2021 = MAURIZIO TORRINI, *Galileo nel tempo*, Firenze, Olschki, 2021.

UNTERSTEINER 1946 = MARIO UNTERSTEINER, «Note sul pensiero contemporaneo: Giuseppe Rensi interprete del pensiero antico», *Rivista di storia della filosofia* 1 (1946), 4-59.

VIANO 1962 = CARLO AUGUSTO VIANO, «Analisi della vita emotiva e tecnica politica nella filosofia di Hobbes», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 355-392.

VIOLA 1988 = FRANCESCO VIOLA, «Hobbes en Italie (1976-1987)», *Archives de philosophie* 51 (1988), 254-264.

WARRENDER 1957 = HOWARD WARRENDER, *The Political Philosophy of Hobbes: His Theory of Obligation*, New York, Oxford University Press, 1957.

WARRENDER 1962 = HOWARD WARRENDER, «Hobbes's Conception of Morality», *Rivista critica di storia della filosofia* 17 (1962), 434-449.

WARRENDER 1978 = HOWARD WARRENDER, «Thomas Hobbes: the Collected Works, and a Note on a New Critical Edition», *Rivista critica di storia della filosofia* 33 (1978), 242-246.